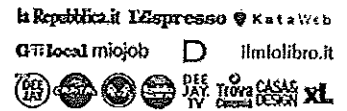


**SELEZIONE STAMPA**  
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

15 febbraio 2013

**ARGOMENTI:**

- "Più sport per più": sport sociale in Parlamento. Incontro a Firenze con Filippo Fossati, presidente Uisp
- Elezioni Coni: Malagò Attacca
- Pistorius: "il mito infranto di un atleta che non era diventato uomo
- Doping: primo sì al passaporto biologico nel calcio
- Lavoro e sport: la proposta di un contratto collettivo
- La squadra dei Pm prende a calci i boss. Ma il paese non fa il tifo
- La primavera delle atlete musulmane
- Donne: il successo de One billion rising; in Bolivia prima legge contro il femminicidio
- Immigrazione: si dà fuoco perché espulso



# la Repubblica FIRENZE.it

Venerdì 15 Febbraio 2013 - Aggiornato Alle 10.33

Cerca:

Cerca:

[Home](#) [Cronaca](#) [Sport](#) [Foto](#) [Video](#) [Annunci](#) [Aste-Appalti](#) [Lavoro](#) [Motori](#) [Negozzi](#) [Cambia Edizioni](#)

Sei in: [Repubblica Firenze](#) / [Cronaca](#) / [Campagna elettorale Appuntamenti e ...](#)

[Stampa](#) [Mail](#) [Condividi](#)

## Campagna elettorale Appuntamenti e incontri



Più sport per più: questa è la formula per cambiare la società - Incontro con i candidati al parlamento": è questo il titolo dell'incontro pubblico che l'Uisp Firenze organizza sabato 16 febbraio 2013 alle ore 17.00, presso l'impianto sportivo "Piscina Costolina" viale Malta, 4, Firenze.

Partecipano: Filippo Fossati, presidente nazionale Uisp e candidato nelle liste del Pd; Renzo Olivieri, presidente Associazione italiana allenatori e candidato nelle liste di Sel; Laura Coccia, atleta paralimpica e candidata nelle liste del Pd; Dario Nardella, vicesindaco di Firenze; Eugenio Gianì, presidente Coni Firenze.

Partecipano Mauro Dugheri, presidente Uisp Firenze, che introdurrà l'incontro e Vincenzo Manco, vicepresidente nazionale Uisp.

Il quotidiano on-line dell'Empolese Valdelsa e oltre

# gonews.it

**Giornale Orario**

**Ven 15 Febbraio 2013 - 10.42**

## Politica

**Firenze**



### **Elezioni, Renzo Ulivieri (Sel) e Filippo Fossati (Pd) a Coverciano per un dibattito giocato in 'casa'**

**I due candidati al parlamento saranno i protagonisti del secondo appuntamento di Laboratorio Italia**

12/02/2013 - 15:35

Secondo appuntamento elettorale per Laboratorio Italia, che, dopo il confronto "a cinque" della scorsa settimana a Scandicci, mercoledì 13 febbraio, alle 18, presso il Museo del Calcio (Centro Tecnico Federale di Coverciano, viale Aldo Palazzeschi) metterà di fronte Renzo Ulivieri, presidente dell'Associazione Italiana Allenatori Calcio e candidato al Senato per SEL, e Filippo Fossati, presidente Nazionale UISP e candidato

alla Camera per il PD.

Due personaggi di spicco per il mondo dello sport italiano che si apprestano ad entrare in Parlamento in un momento in cui l'Italia sportiva attraversa un momento di particolare difficoltà. L'incontro sarà moderato da Marco Baldinotti, coordinatore PdL di Sesto Fiorentino e presidente di Laboratorio Italia.

"Tra le candidature di sportivi ed ex sportivi in questa tornata elettorale, quelle di Renzo Ulivieri e Filippo Fossati sono forse le due più significative - spiega Baldinotti - Insieme a loro, cercheremo di fare il punto su quali prospettive abbiano lo sport e la sua cultura nel suo paese, quali siano i problemi e che cosa la politica può fare per tutelare un mondo che rappresenta un pezzo importante della nostra identità".

"Tropo spesso - prosegue Baldinotti - la politica, a tutti i livelli, ha lasciato in un angolo il mondo dello sport. Eppure, la sua è una funzione sociale irrinunciabile, considerati i milioni di praticanti, le decine di discipline e ancor di più il ruolo che esso ha nell'educazione dei ragazzi e nella tutela della salute della popolazione, con evidenti ricadute economiche. Come ogni settore industriale, anche lo sport ha bisogno di una lucida politica. Ma, oltre che un business, esso è anche vettore di valori su cui costruire un'Italia migliore, un ambito, per questo, doppiamente strategico. L'auspicio - conclude - è che dal confronto possa nascere una visione condivisa su questo tema, creando le premesse per lavorare in maniera costruttiva al bene comune".

Fonte: Laboratorio Italia

LENTI PRESSIONI MARINO

RUGGIERO PALOMBO

**Malagò, ieri alla Stampa ha dichiarato di essere «piuttosto sicuro di avere 139 voti che servono» per diventare presidente del Coni. Che vuol dire quel «piuttosto sicuro»?**  
 «Che mi fido delle persone con cui ho parlato, che ho incontrato e con cui ho varato il programma. Penso di avere quei voti. Almeno 39».

**Pagnozzi fa a meno di quel «piuttosto». Lui è sicuro di vincere. Dov'è l'errore?**  
 «I voti sono 76 ma a parer rischio di diventare 20 di più, lo so bene. Ci sono persone che per una serie di motivi non si sono volute esporre o non hanno potuto, altre che per contro a esporti sono state costrette. Ecco perché poi ci sono due vincitori. Presunti».

**Perché è difficile trovare suoi grandi elettori «manifesti»?**  
 «La pressione da parte del Palazzo ha creato fortissimi condizionamenti. E' la natura dell'uomo, comprensibile. Fin quando non c'è un presidente, ci sono una miriade di situazioni aperte, in particolare economiche, che regolano il rapporto tra Coni ed elettori. Far finta che questo non condizioni esternazioni o mancate esternazioni è ipocrita».

**Cinque giorni alle elezioni, ultima occasione per sparare su Pagnozzi. Parli ora o mai più.**  
 «E' contro la mia natura sparare su una persona. Ma non mi piace e non condivido alcuni incontri con gli elettori in cene in cui si sono determinati condizionamenti psicologici evidenti. Questione di stile, già caratteristica dell'era Petrucci, mosse ineleganti, sbagliate e controproducenti. Se conosco bene alcune persone, costringerle a una firma o a una dichiarazione è come averle violentate. Prometto fin d'ora che se diventerò presidente non sottoporò mai nessuno a imposizioni. Lo sport ha bisogno di partecipazione e coraggio critico, non si va lontani con persone che dicono sempre di sì. Non condivido anche la sfera economica sui ruoli: Pagnozzi percepisce dal Coni una cospicua pensione, cui aggiunge un cospicuo stipendio da amministratore delegato di Coni Servizi, cui aggiunge ancora una indennità quale facente funzioni di direttore generale di Coni Servizi. Non va bene. Sia io che il mio segretario generale una volta al Coni intendiamo avere Coni Servizi solo come interlocutore, sono ruoli e compiti distinti».

**A proposito di segretario, ci spiega il caso Pancalli?**  
 «A luglio mi vedo con Luca Pancalli e gli parlo dei miei

# Malagò attacca «Pagnozzi non mi piace per due motivi Vincio io»

«Fabbricini sarà il segretario del Coni  
Ripristinerò il vicesegretario Mornati»

**Giovanni Malagò**  
 Nato a Roma il 13/3/59 è stato presidente del Comitato organizzatore dei Mondiali di nuoto di Roma 2009 ed è presidente del Circolo Canottieri Aniene



programmi e dell'ipotesi di un percorso comune, inclusa la fusione Coni-Cip. Luca si dice entusiasta ma aggiunge, «aspettiamo la fine dei Giochi di Londra perché sono tentato di candidarmi anche io». Rientro nel suo ufficio per chiarire, fine dei Giochi olimpici o paralimpici? Paralimpici, mi dice. Solo che 48 ore dopo proprio la Gazzetta dello Sport ufficializza l'accordo Pagnozzi-Pancalli. Lo chiamo, si dichiara mortificato ma dice che il legame di anni con Petrucci e Pagnozzi gli impedisce di fare altrimenti. Amen. Penso a un'alternativa che trovo a novembre e che ritengo eccellente: Roberto Fabbricini, la cui storia di uomo Coni ora in pensione, per 15 anni dirigente e poi direttore della Preparazione Olimpica è nota a tutti. Sono rimasto impressionato dal consenso che raccoglie, anche di chi so che non mi voterà. Non è tutto: parlando con Roberto, abbiamo condiviso l'idea di reintrodurre il ruolo, che già esisteva negli anni '70, di vicesegretario generale. Questa persona è Carlo Mornati, che unisce una grande carriera sportiva con un percorso professionale di prim'ordine all'interno del Coni».

**Fabbricini-Mornati anti-Pancalli. Ma allora perché quella proposta pochi giorni fa?**  
 «Quando Fabbricini mi ha dato l'okay ha posto tre condizioni: fare

Non costringerò nessuno a firme o dichiarazioni: chiari condizionamenti psicologici

Non percepirò stipendi come lui da Coni Servizi: sarà solo interlocutore

il segretario ma senza retribuzione, poiché essendo da poco in pensione, più o meno la stessa situazione di Pagnozzi, non vuole alcuna indennità; avere la benedizione di una figura fondamentale della storia dello sport italiano (ottenuta: è Mario Pescante ma Malagò non ne fa il nome, ndr); essere davvero sicuri che Luca Pancalli non fosse disponibile: «perché se Pancalli ti dicessi di sì io faccio subito un passo indietro», così mi ha detto Roberto e per questo ho dato a Luca un'ultima opportunità. Inoltre, volevo dimostrare al mondo dello sport che avevo fatto di tutto per non divi-

derlo. Il vero rischio è quello di spaccare in due lo sport. Anche per questo ho cercato di ipotizzare un governo molto meno romanocentrico di quello di Pagnozzi».

**Sicuro di avere combattuto «a mani nude»? L'hanno vista bussare a tutte le porte della politica, altro che autonomia**  
 «Ho parlato con tante persone, certo, anche coi politici. Ho fatto quello che fanno tutti, Pagnozzi incluso. Sarebbe comico negarlo. E tuttavia non c'è mai stato un momento come questo in cui la politica incide così poco sulle elezioni del Coni. Lo ha riconosciuto anche Petrucci».

**In Giunta Coni quota tecnici ci va di sicuro Valentina Turisini, tiro a segno. Sia lei che Pagnozzi sostenete che la Turisini è «vostera». Come fate?**  
 «La verità è una sola e Pagnozzi la conosce bene. Ho avuto per primo l'idea di coinvolgerla e poi, tipico di un certo modo di comportarsi, qualcun altro l'ha cavalcata. Oltre a Valentina sa qual è la verità il suo presidente Obrista».

**Caso Marasi, la pallavolista eletta contro la quale è stato presentato ricorso per mancanza di requisiti. E' chiuso, come dicono Federpallavolo, Coni e ministro Gnudi, o no? E soprattutto, lei c'entra niente?**  
 «Caso chiuso e per me mai esistito. Spero di diventare presidente del Coni sapendo di avere contro il voto della Marasi».

**Come mai Kelum Perera, primo dei non eletti tra gli atleti, nell'accettare il verdetto delle urne, l'ha ringraziata con una mail per «affetto, dedizione e disponibilità con le quali i tuoi collaboratori si sono adoperati per verificare possibilità di contestazione al risultato»?**  
 «La mail l'ho girata io alla Marasi. Perera usando la parola collaboratori si riferiva al lavoro fatto per cercare di eleggerlo. So che mi avrebbe votato».

**Come è finita con l'invito a cena la sera di lunedì? Si farà?**  
 «L'idea era di coinvolgere anche Pagnozzi in una iniziativa comune. Ha preso tempo e poi mi ha risposto per lettera che preferiva fare la cena con i suoi. Occasione mancata, abbiamo un modo diverso di apprezzare le elezioni. La mia cena resta in piedi e l'invito è rivolto a tutti, senza preclusione alcuna».

**Se perda, che cosa fa?**  
 «Non ci ho proprio pensato. Da presidente della Canottieri Aniene sono in scadenza, elezioni a fine marzo».

**Ultimo appello: perché devono votare lei e non Pagnozzi?**  
 «Perché sono convinto che insieme si può costruire qualcosa di importante e nuovo per lo sport italiano. E sottolineo insieme».

SECRETARIO  
E VICE



**Roberto Fabbricini**  
 67 anni, è sposato e ha un figlio ed è maestro dello sport. Da atleta è stato campione italiano Juniores nella 4X100 di atletica. Da dirigente Coni ha lavorato alla Fidi e all' Hockey su prato. È stato responsabile della preparazione olimpica per 15 anni. Ha partecipato a 15 Olimpiadi (otto estive e sette invernali) ed è stato vicecapo missione sei volte



**Carlo Mornati**  
 40 anni, cura l'analisi e la valutazione dei programmi della preparazione olimpica del Coni. È stato medaglia d'argento a Sydney nel quattro senza e ha conquistato anche otto medaglie ai campionati mondiali di canottaggio; ha il record di tre stagioni consecutive da vicecampione del mondo. Da atleta ha partecipato a quattro Olimpiadi, da dirigente a due

# Il mito infranto di un atleta che non era diventato uomo

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

In quelle, protesi non c'era fibra di carbonio: c'era volontà, visione. Una lezione di vita universale che la gente conobbe a Londra perché l'Olimpiade è un posto dove certe cose possono trovare un senso, una condivisione. Oscar Pistorius rivelò a tutti quanto poteva essere straordinaria la conquista della normalità. Quella mattina si allineò agli altri alla partenza, loro accucciati ai blocchi, lui no, appena curvo e sospeso sulle protesi: questa l'unica diversità. Ma erano lì, davanti a tutti c'erano gli stessi 400 metri, la stessa distanza, la stessa velocità. Lo sparo, la corsa, il turbamento che assale lo stomaco di uno stadio intero, di una popolazione. Quarantacinque secondi è un po' di decimi. Il ricordo di quel giro svelto di pista è il pudore nel voltare lo sguardo verso il collega, per non vederlo piangere, e perché non vedesse lacrime impossibili da fermare. Integrità, interezza, pienezza. Un patrimonio enorme che questo ragazzo sudafricano aveva costruito e in un certo senso donato. Bellissime parole che adesso si perdono. L'atleta era finalmente compiuto, l'uomo no: non era intero, né integro, né pieno. L'alba del giorno di San Valentino ci ammutolisce la migliore favola che avevamo da raccontare, l'esempio da tenere in serbo quando un ostacolo si metteva di mezzo alla vita. Lo sparo, poi un altro, e un altro e un altro ancora: quattro colpi. Il disordine che scompagina il racconto, i fogli vanno all'aria, matti, ingovernabili. E tocca leggere che Pistorius viveva con la mitragliatrice alla finestra, la pistola sul comodino, dentro un residence blindato. Abitava un mondo di paura. Adesso ricordano che guidava come un pazzo, le mani sul cellulare e il volante fra le ginocchia, che corteggiava l'eccesso, aggrediva per antipatia, s'incagliava nelle paranoie e inseguiva rivali in amore promettendo vendette truculente. Che picchiava la fidanzata perché le protesi lo tiravano su ma non lo facevano sentire all'altezza. Non essendo una favola, non c'è da setacciare una morale. E non c'è senso di colpa per aver pianto (di felicità) per quest'uomo che nacque senza i peroni e con i piedi e le gambe deformate, amputate prima ancora di avere un anno. Se cercavamo questa storia e stavamo al suo fianco quando si batteva per poter correre con gli altri era per difendere la nostra (di tutti) fragile pienezza, la precaria integrità morale e fisica. Non era la sua corsa che interessava: era la vittoria dell'uomo sul male e sulla necessità, il dominio sull'ignoranza e la paura. Una corsa così spettacolare da divenire la vittoria di tutti. Pistorius ha liberato e bruciato le forze, le gioie e le angosce di chi lo ha visto muoversi. Una testimonianza, e dunque resterà. Questo è un bilancio egoista, che trascura lo sprofondo umano del protagonista: lo abbandona. Forse è il massimo che si può chiedere in questi tempi approssimativi e cinici, dove la realtà non ha l'obbligo di essere migliore di quello che è.

## Doping

### Osservatorio: "Sì al passaporto biologico nel calcio"

ROMA - Sì all'introduzione del passaporto biologico e test sull'epo nel calcio. L'Osservatorio nazionale su bullismo e doping si schiera col presidente della Wada, John Fahey (foto), che ha chiesto maggiori controlli anche in questo sport. «È ora che il mondo il calcio trovi il coraggio di combattere il fenomeno del doping partendo proprio dalla ferrea volontà di controllare i giocatori».

## VARIE

### Proposta Capua «Contratto collettivo»

Un contratto di lavoro collettivo che faccia chiarezza nel mondo dello sport. Uno strumento che oggi «non esiste», ma che invece deve disciplinare ogni forma contrattuale che riguardi chi dell'attività sportiva ha fatto un mestiere. È la proposta del professor Pino Capua, medico da sempre impegnato nella tutela della salute in ambito sportivo, oggi candidato alla Camera nelle liste dell'Udc. «Lo sport è una delle priorità assolute del mio programma elettorale. La mia è un'idea innovativa che vuole garantire i diritti, non solo retributivi ma anche professionali, che non sono mai stati riconosciuti». Tecnici, istruttori, allenatori, dipendenti delle società sportive o delle federazioni: sono moltissime le figure scoperte cui Capua vuole dare un inquadramento legislativo.

# LA SQUADRA DEI PM PRENDE A CALCI I BOSS MA IL PAESE NON FA IL TIFO

LA STRANA STORIA DI **QUARTO**, NEL NAPOLETANO, DOVE LA CAMORRA GOVERNAVA ANCHE IL PALLONE E LA PROCURA HA RISPOSTO, DOPO GLI ARRESTI, DANDO UNA SECONDA VITA AL TEAM. CON MOLTI OSTACOLI

di **ANTONIO CORBO**

**Q**UARTO (Napoli). Stato e camorra si sfidano su un campo di calcio nella città abusiva di Quarto, a nord di Napoli. Il 4 maggio 2011 insieme ad aziende, ville, mattatoi e Ferrari, i magistrati sequestrano anche la squadra del clan, finanziata da imprese sotto la tagliola del racket, guidata da Castrese Paragliola, imprenditore, cognato di Roberto Perrone, ex capozona di Quarto per Giuseppe Polverino di Marano, «O' Barone», boss preso in Spagna, dopo un incauto messaggio della bella compagna brasiliana su Facebook. A Quarto, 40 mila abitanti, modello di edilizia fuorilegge, la camorra è quasi tutto. Protegge i cantieri senza licenza, ha negozi di moda e il monopolio di carne e pane esteso fino al Vomero di Napoli. «Il calcio ci dava consenso sociale e favori di politici e Comune», rivela Perrone in carcere, ora pentito. Dopo la retata nasce l'idea opposta: «Fare del pallone uno spot per la legalità» spiega il pm Antonello Ardituro. Nasce così la Nuova Quarto per la Legalità, club senza camorra ma anche senza pace. Per vincere, vince.



È primo nel girone A di Promozione, finanziato da aziende della Lega antiracket e da due parrocchie, gestito dall'avvocato Luca Catalano e da Gigi Cuomo di Sos Imprese.

Sconfigge gli avversari, ma non le ritrosie di Quarto. «È la squadra degli sbirri...». «Sono tifoso, ma non vado allo stadio, possono offendersi certe persone». Così si spiega il flop della Partita della Legalità del 3 febbraio. Solo 25 paganti, assenti i politici e persino il commissario prefettizio che guida il Comune. Vittorie e intimidazioni si sono susseguite senza tregua. Il 15 agosto 2011, spariscono 20 paia di scarpette. Il 30 viene bruciata una delle due porte. Il 16 settembre è l'ora dei cori contro la Digos e i pm anticamorra. Il 2 novembre vengono sradicate le panchine. Il club intanto raccoglie 900 adesioni, mille contributi da 5 a 100 euro, oltre cinquemila euro dalle parrocchie di don Genny Guardascione e don Vittorio Zeccone. Il 27 gennaio, ennesimo raid per rubare tutti i trofei vinti dalla squadra. Chi c'è dietro? Si può immaginare: i clan, legati ai latitanti Antonio Polverino («Il re del pane») e Carlo Nappi, ma anche frange deviate del tifo di tutta la provincia.

È una sfida, ormai, ma la Procura non cambia linea. Ecco Ardituro: «Privare una città della sua squadra non era giusto. Fu e rimane una buona iniziativa tenere il calcio in vita. La squadra della Legalità ha rotto un muro. Ci sono state adesioni importanti tra i giovani, speriamo in una percezione collettiva di città e istituzioni».

A Quarto, come a Rizziconi in Calabria, verrà la Nazionale di calcio (forse a marzo). E si spera che lo stadio Giarrusso sarà finalmente pieno. Si sente già dire: «Se davvero verrà la Nazionale, quel giorno la camorra perderà 6-0».

di **MARCO FILONI**  
barweb@repubblica.it

**LA PRIMAVERA  
DELLE ATLETE  
MUSULMANE**

*e abbiamo viste durante  
le ultime Olimpiadi  
a Londra. Atlete  
musulmane in gara con il velo:  
ci hanno incuriosito, in alcuni*

*casi hanno creato un vero e proprio dibattito.*

*Per capire meglio il fenomeno, davvero importante nelle società del mondo arabo, val la pena leggere Muslim Women in Sports (muslimwomeninsports.blogspot.it). Il blog è curato da Sertaç Sehlikoglu, dottoranda in Antropologia presso l'Università di Cambridge. Qui troveremo una sorta di archivio mondiale di tutte le notizie dedicate all'impegno delle donne musulmane nello sport. Attraverso storie molto belle (dalla nazionale femminile di cricket del Pakistan, impegnata nel campionato mondiale in India, alle allegre tifose di calcio della ventunesima Coppa delle Nazioni del Golfo in Bahrain), Sertaç Sehlikoglu ci fa capire che nel mondo arabo la rivoluzione femminile passa soprattutto dallo sport.*

IL VENERDI DI REPUBBLICA

66 SETTE | 07 — 15.02.2013

**MediOriente** / di Stefano M. Torelli



**Rivoluzione a canestro**

Il basket è uno degli sport più praticati. E potrebbe portare a una svolta rosa

**ARABIA SAUDITA**



L'Arabia Saudita è invasa da una nuova moda: il basket. La palla arancione, da qualche anno a questa parte, sembra competere con il classico pallone da calcio. In realtà è dal 1964 che la Federazione di Basket dell'Arabia Saudita è iscritta alla Fiba, la Federazione Internazionale

di Basket. Da quel momento, questo sport ha preso sempre più piede tra i giovani sauditi, fino a diventare il secondo più popolare di tutta la nazione, dietro al calcio. Nel 1999 è arrivato il primo grande risultato internazionale, con la medaglia di bronzo ai Campionati Asiatici e, adesso, le ultime statistiche disponibili parlano di sempre più iscritti alle squadre saudite. L'eccellenza è rappresentata dall'associazione sportiva Jeddah United, che ha puntato recentemente sugli esperti e i professionisti dell'Nba – la leggendaria associazione di basket statunitense – per formare i propri allenatori e continuare a diffondere questo sport. Non solo: la Jeddah United dà possibilità di allenarsi e giocare, sia a ragazzi, sia a ragazze (ovviamente divisi). Proprio a proposito di donne, sorprende che tra il gentil sesso il basket sia addirittura il primo sport più popolare. Ma il motivo è semplice: nelle scuole che permettono lo svolgimento dell'educazione fisica anche per le ragazze – al momento solo quelle private, mentre nelle pubbliche è proibito – non vi sono campi di calcio, ma palestre per pallavolo e basket. In Arabia Saudita imperversa la polemica circa la fine del bando all'ora di educazione fisica per le donne, anche

in tutti gli istituti pubblici. Presto si potrebbe arrivare a ottenere questo risultato, soprattutto alla luce dei problemi di salute – come osteoporosi e obesità – che affliggono le ragazze saudite. In parte, se ciò avverrà, sarà anche una vittoria del basket e delle associazioni che promuovono la sua diffusione e sensibilizzano l'opinione pubblica e il governo rispetto alle malattie connesse all'inattività fisica.

## In Parlamento una legge contro il femminicidio

Geraldina Colotti

«Il più presto possibile, avremo una legge contro il femminicidio». Lo ha annunciato il vicepresidente della Bolivia, Alvaro García Linera prima della manifestazione di protesta seguita all'uccisione della giornalista Hanali Huaycho. La donna, 35 anni, lavorava per il canale televisivo Periodistas asociados de Televisión (PaT). Suo marito, il tenente di polizia Jorge Clavijo Ovando, era ubriaco. L'ha pugnalata a morte davanti al figlio di cinque anni, l'11 febbraio. Anche la madre della giornalista è stata ferita dall'aggressore, ancora in fuga.

Dal 2009 a oggi, sono state 555 le donne uccise dal marito in Bolivia 120 solo l'anno scorso. Oltre 100.000 hanno denunciato di essere state vittime di violenze domestiche nelle sedi delle brigate di Protezione della famiglia. Solo 51 denunce si sono però concluse con una sentenza in tribunale: per mancanza di una legge specifica che sanzioni la violenza di genere nello specifico, ma anche perché la polizia - denunciano le femministe - è spesso parte del problema.

Qualche giorno fa, il governo socialista di Evo Morales - che comprende varie ministre - ha nominato la prima ambasciatrice indigena, Faymara Rusena Maribel Santa María Mamani, che rappresenta il paese in Ecuador. Mamani proviene dalla Federación Departamental de Mujeres Campesinas Indígenas, Originarias Bartolina Sisa uno dei sindacati che sostengono il presidente (anch'egli un aymara). Le donne che hanno manifestato per le strade della capitale, La Paz, hanno però denunciato «una società ancora immersa in una cultura patriarcale e maschilista». Insieme alle ministre Claudia Peña Cecilia Ayllón e Nardi Suño e a diverse altre parlamentari, hanno sfondato il fitto cordone di polizia per raggiungere il palazzo presidenziale, accusando gli agenti di aver risposto con il lancio di lacrimogeni.

Il capo della polizia, Rosalvo Álvarez, ha dichiarato che di non aver ricevuto alcun ordine di usare la forza contro la piazza e di aver risposto alle provocazioni di gruppi antigovernativi, venuti a fomentare disordini e di non aver comunque impiegato gas chimici. Quindi ha definito «una vergogna per tutti i compagni dell'istituzione» il delitto commesso dal suo collega, assicurando che per lui non ci saranno sconti. Clavijo Ovando - fino a ieri considerato un eroe per aver traboccato in salvo due persone a rischio della sua vita - era già stato denunciato per ripetute violenze domestiche. «La violenza di genere è un flagello che colpisce la nostra società e ci richiede soluzioni strutturali - ha dichiarato Antonio Vargas, presidente della Asociación de Periodistas de La Paz - le autorità di polizia hanno l'obbligo di assicurare colpevole alla giustizia nel più breve tempo possibile».

Il progetto di legge, attualmente in discussione in Parlamento, prevede una modifica del Codice penale, che finora non riconosce il femminicidio, ovvero l'uccisione della violenza perpetrata dagli uomini nei confronti delle donne in quanto tali. Il disegno legislativo prevede sanzioni tra i quattro e gli otto anni di carcere per maltrattamenti fisici e abusi nei confronti di donne e bambine, e 30 anni senza possibilità di indulto (la pena più alta esistente nel paese) per il femminicidio. Dei reati di genere se ne occuperanno tribunali competenti materia. Un articolo contempla anche la castrazione chimica per i violentatori ma potrebbe non essere incluso nelle modifiche. «Siamo le battute finali del testo - ha assicurato Linera - si tratta di terminare la ultima correzione».

«La legge è molto buona - hanno commentato con la stampa le femministe boliviane - ma chi la fa applicare se i poliziotti sono i primi a colpire le donne?»

## One Billion Rising / CENTINAIA LE MANIFESTAZIONI IN TUTTO IL MONDO

### Casa internazionale delle donne, a Roma si danza fino a sera

Luisa Betti

Nel giorno di «One billion rising», lanciato da Eve Ensler nel 15° anniversario del V-Day e grazie al quale ieri il mondo ha danzato contro la violenza sulle donne, la mattinata è cominciata con la notizia della morte di una donna uccisa con 4 colpi di pistola dal suo fidanzato. A sparare alle 4 del mattino nel proprio appartamento di Silverlakes a Pretoria, in Sudafrica, è stato Oscar Pistorius, campione e primo sportivo paralimpico ad aver partecipato alle Olimpiadi, che ha ucciso la modella Reeva Steenkamp di trent'anni, che frequentava l'uomo da novembre.

Un caso che spezza il mito dell'eroe insospettabile ma soprattutto dell'uomo perfetto, sotto la cui maschera si nasconde la maggioranza degli uomini autori di violenze domestiche, e non perché sono malati di mente ma semplicemente perché violenti.

Ieri però il mondo si è alzato contro chi pensa di potersela cavare dicendo «non l'ho fatto apposta», come l'uomo che qualche giorno fa aveva investito e dato fuoco alla moglie, morta ieri per le ustioni a Napoli.

«One Billion Rising», che ha raccolto l'adesione di 202 Paesi, ha dato vita a circa 13.000 eventi, dall'Afghanistan alla Groenlandia passando per Congo, Somalia, centinaia di città europee, Hong Kong, Singapore, San Francisco, Filippine, Sidney, Nuova Zelanda, India dove insieme alle marce si è svolta anche una «sepolture cerimoniale» del patriarcato e misoginia a Gurgaon. Alla Berlinale l'attrice Anne Hathaway ha lan-



Eventi in 202 paesi. A Napoli muore la donna bruciata viva dal marito. Vittoria Tola (Udi): «Contro i maschi violenti ognuno faccia la sua parte»

ciato un appello e a Londra 109 palloncini sono stati lanciati da Parliament Square per ricordare i femminicidi di quest'anno nel paese. In Italia i flash mob si sono sparsi per 70 città e a Roma si è ballato al grido di «Basta con la violenza sulle donne», da Piazza del Popolo e al Colosseo fino a Casetta Mattei sulla Portuense.

E se a Piazza di Spagna e al Colosseo l'affluenza non è stata eclatante né l'atmosfera troppo calorosa, la vera affluenza c'è sta-

ta alla Casa internazionale delle donne, luogo storico del femminismo italiano, dove si sono svolti balli, canti, eventi per tutto il pomeriggio.

«Qui alla Casa - racconta Giorgia Cardacci, giovane attrice di «Fertile a morte» di Serena Dandini - la gente va e viene in maniera ininterrotta e c'è un clima di familiarità e di partecipazione vera, molto diversa da altri luoghi qui a Roma».

Il pomeriggio alla Casa è cominciato a ponte Mazzini, dove un anno fa il padre del piccolo Claudio gettò il figlioletto nel Tevere pur di sottrarlo alla madre che era scappata dalle violenze domestiche subite, e qui le piccole rom del campo Cesare Lombroso di Monte Mario, le «Chejá Celena» (che significa ragazze che ballano), hanno danzato dopo essere state preparate dall'associazione «Zingare spericolate». Una volta rientrati alla Casa di via Lungara, una folla di uomini e donne ha circolato per tutto il tempo su e giù dalle scale per vedere gli spettacoli del gruppo di Nando Citarella, di Daniela Scicchigno con la danza araba, ma soprattutto delle bravissime Libe Irazu e Lara Berna con il loro flamenco. Per non parlare del coro della Casa che ha cominciato con «Sebben che siamo donne», e finito con «Ignoranti senza scuole».

Francesca Koch, presidente della Casa Internazionale, si è dichiarata «fiera di aver ospitato questo evento per la possibilità di dare una spallata tutti insieme agli stereotipi culturali che impediscono di contrastare la violenza», mentre Vittoria Tola, responsabile nazionale dell'Udi e promotrice della Convenzione No More! contro il femminicidio, ha detto che «è stata una giornata che dimostra come la violenza maschile contro le donne sia un fenomeno mondiale che deve stare in cima alle agende politiche dei governi a livello internazionale, soprattutto nel nostro paese che tra poco va alle elezioni. Anche perché il miliardo di donne uccise potrà scendere solo se ognuno farà la sua parte, come stanno facendo le donne».



FIUMICINO • Un ragazzo di 19 anni, ivoriano, si vede rifiutata la richiesta di asilo e cerca di togliersi la vita

# Si dà fuoco perché espulso



Un momento di immagini clandestine

Marika Monti

Nessuno potrà mai sapere fino in fondo perché una persona decide di tentare di togliersi la vita. Ma il ragazzo di 19 anni della Costa d'Avorio che ieri si è dato fuoco nel terminal 3 dell'aeroporto di Fiumicino un motivo ce l'aveva eccome. E dovrebbe farci vergognare di essere italiani. Aveva chiesto asilo politico in Italia ma le nostre autorità glielo avevano rifiutato e per questo doveva presentarsi all'aeroporto per essere rimpatriato nel suo paese. Il suo non è stato un gesto di disperazione improvvisata, ma un atto messo a punto con straziante premeditazione. Il ragazzo ha messo in valigia una piccola tanica di benzina con cui si è cosperso il corpo, poi ha estratto un accendino e il suo corpo è stato divorato dalle fiamme. Solo l'intervento di due agenti della

Polizia ha scongiurato il peggio. Le fiamme sono state spente con l'estintore e adesso il ragazzo non rischia la vita. E' però ricoverato in gravissime condizioni al reparto grandi ustionati dell'ospedale Sant'Egidio di Roma.

La notizia è relegata in un angolo in basso sui siti Internet e sono pochissimi i commenti. Le autorità aeroportuali dell'Enac per lo più si preoccupano di rassicurare i passeggeri che il fatto ha causato solo un piccolo ritardo negli imbarchi, ma che il terminal 3 dopo un'ora è tornato perfettamente funzionante nonostante lo spavento provocato dal fumo. Si elogiano giustamente i due agenti, uno leggermente ferito, che hanno spento le fiamme - il direttore della Quinta Zona della Polizia li definisce eroi. E si sottolinea che il sistema di allarme ha retto. Ma per conoscere la storia di questo ragazzo bisogna attendere le pa-

role del Consiglio Italiano rifugiati (Ciri). Il diciannovenne era arrivato in Italia e aveva dovuto fare qui la domanda di asilo come previsto dal regolamento di Dublino. Poi era andato in Olanda dove le autorità lo aveva respinto a Roma. Mercoledì sera si è visto rifiutare la domanda di asilo dalla polizia italiana e ha deciso di darsi fuoco la mattina dopo. «Avrebbe avuto il tempo di far ricorso, è stato informato», si chiede il Ciri. «Siamo di fronte all'ennesima tragedia provocata dal regolamento di Dublino - spiega Christopher Hein, direttore del Ciri - che non prende in considerazione né la volontà della persona né i suoi legami con i paesi dell'Ue. Questo ragazzo chiedeva solo di essere protetto. Il suo è un gesto simbolico che ci chiede di aprire gli occhi davanti alla disperazione di richiedenti asilo e rifugiati. E' evidente che il sistema di protezione europeo, che compie 10 anni, in questi giorni ha fallito».

«Un gesto estremo che dovrebbe far riflettere tutti su cosa può significare per una persona vedere distrutti i propri progetti - è il commento di Filippo Miraglia, responsabile Immigrazione dell'Arci - vedere infranti tutti i sogni di futuro per un pezzo di carta, con la freddezza del linguaggio burocratico. Ma in realtà nessuno riflette davvero su un fatto così grave. Con la crisi il tema dell'immigrazione è sparito dall'agenda politica e dei media. In campagna elettorale nessuno ne parla. E un ragazzo che si dà fuoco non basta a riaprire l'argomento».

## COMMENTO

### Nessuno li vede

Annamaria Rivera

Provate a immaginare d'essere un giovane di nazionalità ivoriana che, sfidando la morte, è approdato fortunosamente in Italia per sfuggire agli orrori della guerra civile e all'assenza di futuro. Immaginate di aver ricevuto un ordine di espulsione e l'ingiunzione a presentarvi agli uffici della polizia di frontiera per «l'attuazione del provvedimento». Immaginate il senso di umiliazione e d'impotenza assoluta, il panico e l'angoscia per il destino imminente: essere rimpatriato in un paese che, sebbene uscito dalla guerra civile decennale, è tuttora traumatizzato e percorso da miliziani di varie fazioni che terrorizzano la popolazione.

A questo punto provate a figurarvi come reagirete. Non è del tutto improbabile che vi verrebbe in mente un atto di protesta plateale, di portata pari all'ingiustizia, umiliazione, impotenza che vi vengono inflitte. E cosa c'è di più facile e plateale del suicidio per fuoco? Morire per morire, pensereste, meglio andarsene ribellandosi contro l'ingiustizia e gridando al mondo la vostra disperazione.

Stiamo parlando, l'avrete capito, del giovane ivoriano «di 18 o 19 anni» che si è dato fuoco nell'aeroporto di Fiumicino e che fino al momento in cui scriviamo è in ospedale in condizioni disperate. Parliamo di una breve di cronaca: poche righe approssimative, qualunque sia la fonte mainstream, prive di ogni pietas, in cui l'elemento più di rilievo sono «i momenti di paura dei passeggeri». A questo non aveva pensato, il giovane ivoriano: non si era soffermato a riflettere, il disgraziato, che il suo «folle gesto» avrebbe impaurito i passeggeri. Lo ha invece pensato, lui, come un atto sovversivo di sottrazione del proprio corpo alla violenza del sistema: non gli era stato necessario leggere Baudrillard per concepire, sia pur confusamente, che il gioco della morte smaschera la funzione

di morte del sistema. Ed è stato ingenuo, perfino fiducioso nel prossimo, a supporre che non vi sia nulla di più potente di una torcia umana per rivoltarsi, attirare l'attenzione, scuotere le coscienze. Non aveva previsto che per le cronache non sarebbe stato lui il protagonista dell'episodio, bensì coloro che lo hanno soccorso, un poliziotto e una funzionaria: i due veri «eroi», li definisce *Il Messaggero*. Chissà se il gesto autodistruttivo del giovane ivoriano aprirà qualche minuscola breccia nella «razionalità» del sistema. Chissà se produrrà un sia pur lieve turbamento nella politica, tutta impegnata in una competizione elettorale feroce quanto mediocre. Chissà se il «folle gesto» riceverà qualche commento, almeno fra i capillisti delle formazioni di centrosinistra e di sinistra. Così avere, nei loro programmi, a concedere qualcosa allo diaspore, che pure sono parte costitutiva di questo paese, qualunque provinciale: nel caso migliore, quello di Rivoluzione civile, poche righe essenziali - ma in un paragrafo dedicato alla laicità e libertà - sull'abrogazione della Bossi-Fini, la chiusura del Cie, una «nuova legislazione in materia di immigrazione», nonché «una legge per il diritto d'asilo e cittadinanza ai nati in Italia». Obiettivi del tutto condivisibili, ma stringati, isolati, privi di contesto: non v'è uno straccio di analisi a proposito della centralità della battaglia contro il razzismo e del tema dei diritti dei migranti e dei rifugiati; nessuna esplicitazione del loro valore strategico se si vuole incrinare la cultura berlusconiana che impregna buona parte del paese. Ancor più succinto il programma di Sel, anch'esso ridotto a pochi obiettivi, inseriti in un paragrafo dedicato all'Europa: «pienezza dei diritti civili, sociali e politici, con regole certe, per le donne e gli uomini che vengono dal mondo dell'immigrazione», «diritto di cittadinanza di nascita», «ampliamento del diritto d'asilo» e «riconoscimento del diritto di voto ai migranti residenti».

Un consiglio ai nostri candidati: si distraggano un attimo dalla campagna elettorale; indaghino, soprattutto i giuristi che inzeppano le liste elettorali, sulla legittimità dell'espulsione del giovane ivoriano; si adoperino perché, nel caso sopravviva come gli auguriamo con tutto il cuore, gli sia concesso un titolo di soggiorno. Se ne governerebbero anche sul piano elettorale: non è esiguo il numero delle persone antifasciste incerte se andare a votare.